

CONVEGNO BATESON. PENSARE E AGIRE PER STORIE

Intervento di: **mauro doglio**

Imparare per ridere: comico, umorismo e scuola

“ A scuola si ride troppo poco”
G. Rodari

Vorrei partire da questa considerazione di Gianni Rodari contenuta nella Grammatica della fantasia: “a scuola si ride troppo poco” e domandare: perché si dovrebbe ridere di più ? e ancora, visto che la scuola è un luogo dove si apprende, che cosa ha a che fare il riso con l’apprendimento?

Proverò a rispondere a queste domande, chiedendovi però di non dimenticare che il fenomeno del riso e quello dell’umorismo continuano da millenni imperterriti a sfuggire alla presa della teoria; e per quanto i filosofi cerchino di acchiapparli con le reticelle dei concetti, loro se ne volano via, a portare nelle piazze, nelle case, tra i gruppi di amici (ma non nelle scuole e negli uffici postali) la loro forza dissacrante, facendosi beffe di chi pensa di averli ingabbiati una volta per tutte.

Questa relazione è divisa in due parti; nella prima esaminerò il significato del sorriso e del riso dal punto di vista relazionale, nella seconda cercherò di indagare le relazioni tra il comico, l’umorismo e l’apprendimento utilizzando le riflessioni di Gregory Bateson.

1. Significato relazionale di sorriso e riso

a) Il sorriso

Il sorriso, qualunque siano le condizioni psicologiche e le intenzioni di chi sorride, veicola un messaggio che chiameremo (A) e che ha un preciso significato relazionale, significa infatti: *chiara disponibilità ad instaurare un rapporto amichevole con il destinatario*. Le caratteristiche di questo messaggio sono di essere **antiaggressivo** e **antigerarchico**: il sorriso inibisce lo scatenarsi dell’aggressività e attenua la forza della gerarchia, vi ricordate *Full metal jakett*, quando il sergente dice alla recluta grassoccia “togliti quello stupido sorriso dalla faccia”? Quella scena mostra bene come il sorriso sia difficilmente accettabile in una situazione in cui si debba conservare una gerarchia rigida e immobile.

Secondo l’interpretazione di questo fenomeno che si trova nel libro di Ceccarelli *Sorriso e riso*, il sorriso sarebbe una modalità comunicativa escogitata agli albori dell’ominazione per evitare che l’incontro di due esseri umani finisse inevitabilmente con lo stabilirsi di una condizione complementare in cui uno di essi otteneva una posizione dominante e l’altro una di sottomissione. Probabilmente quando due dei nostri progenitori si incontravano -e la loro relazione non era già

definita dalle regole del branco -avveniva quello che ancora accade ai nostri cagnolini quando si incontrano ai giardinetti: la situazione relazionale tra i due animali non è definita ed è quindi ansiogena; i due animali si lanciano dei messaggi che possono incrociarsi in modo diverso ma che finiscono inevitabilmente per determinare una situazione complementare, in cui uno acquisisce una posizione di dominanza e l'altro di sottomissione:

- se entrambi si lanciano messaggi di dominanza finiscono per azzannarsi, e combattono fino a quando uno dei due ottiene la vittoria, conquistando la posizione dominante.

- se uno dei due risponde al messaggio di dominanza con uno di sottomissione (per esempio mettersi a pancia in su) la contesa finisce e si stabilisce di nuovo una relazione complementare.

In linea di massima l'incontro di due individui della stessa specie -che non sappiano chiaramente in quale relazione si trovano- produce uno stato di insicurezza e di ansia, ed è per questo che gli animali cercano di avere ben chiari i livelli di potere all'interno del gruppo; anche l'ominide P, quando incontrava l'ominide Q, si preoccupava di capire se costui volesse porsi in una situazione di dominanza o fosse disposto a lasciarsi dominare; altre modalità non erano possibili.

Quando tra gli esseri umani si sviluppò il linguaggio simbolico, che complicava in modo enorme le possibilità relazionali, divenne difficile anche all'interno del gruppo mantenere l'ordine garantito da una gerarchia; un ordine basato soltanto sulle due categorie di dominanza o sottomissione. L'interazione umana correva così il rischio di diventare una perenne fonte di tensione; *a meno che non si fosse trovato il modo di ridurre le tensioni senza fare ricorso alla gerarchia: il sorriso rappresentò questa possibilità.*

Applicato alla didattica, la riflessione sul sorriso mi sembra di straordinaria utilità. Pensate solo a come ci si sente il primo giorno di scuola: chi avrò davanti, i miei insegnanti saranno buoni o cattivi, mi faranno paura? A scuola ci si trova in una situazione di tipo gerarchico ma non analoga a quella che si verifica nella vita militare, la gerarchia non riesce a regolare e sistemare tutti i rapporti, ma non può comunque essere sovvertita. Gli insegnanti si trovano così di fronte al problema di comunicare *non ho intenzione di aggredirti* senza però mandare contemporaneamente il messaggio *mi sottometto*. Il modo migliore di uscire dalla chiusura è sorridere. Da questo punto di vista il sorriso rappresenta un interessante possibilità per creare un contesto di disponibilità relazionale, nel quale *sia possibile* gestire la gerarchia in modo leggero, senza forzare nella direzione di una dominanza forte.

b) Il riso

Il messaggio del riso è diverso e più complicato di quello del sorriso. Fino dai tempi antichi infatti scrittori, commediografi e uomini politici (questi ultimi loro malgrado) si sono resi conto che il riso era *distruttivo*, aveva il potere di colpire qualunque persona o istituzione in modo devastante. Nel medioevo il suo potere era considerato

demoniaco e all'inizio del novecento il filosofo Bergson individuò nel riso il modo in cui la società punisce i suoi elementi che perdono la spontaneità e il contatto con la fluidità della vita; chi si comporta in modo meccanico è goffo e ridicolo, il riso serve per punirlo e spingerlo a riacquistare maggiore aderenza alla mobile scorrevolezza dell'esistenza.

Soffermiamoci prima di tutto su questo primo aspetto, il più visibile probabilmente, del fenomeno. A differenza del sorriso, il riso comunica un messaggio -che chiameremo (B)- **aggressivo e distruttivo**: la persona o la cosa che viene derisa si trova esposta ad una potenza grandissima e contro la quale è difficile reagire. Se una persona viene derisa infatti ha solo tre possibilità di reazione

- a) reagire con aggressività
- b) co-ridere
- c) andarsene

Nel primo caso si rischia di arrivare alle mani; nel secondo si accetta la derisione e si può essere inseriti nel gruppo dei co-ridenti; nel terzo caso si sospende l'interazione. Vediamo la situazione di una persona che viene derisa. Sto facendo lezione; ho appena scritto qualcosa alla lavagna e mi allontano arretrando di qualche passo, non mi accorgo della mia borsa accanto alla cattedra e inciampo; mi mantengo goffamente in piedi e l'intera classe naturalmente scoppia in una fragorosa risata. In quel momento io sono oggetto di riso, in un certo modo vengo aggredito (Bergson direbbe "punito per la mia goffaggine") e certamente non posso andarmene dalla classe. Posso però reagire indurendo i lineamenti e dicendo qualcosa del tipo: -beh? Cosa c'è da ridere? A voi non capita mai di inciampare? Piantatela e cercate piuttosto di prendere appunti con attenzione!- Oppure posso sorridere e dire:- se volete cambiare professore di italiano sappiate che non è necessario eliminarmi fisicamente, ci sono mezzi meno cruenti.-

La differenza è che nel primo caso si instaura una relazione gerarchica forte e in un certo senso ingiustamente punitiva, in quanto si sanziona un atto spontaneo; nel secondo si entra nella comunità dei coridenti e la relazione ha più probabilità di mantenersi serena.

Vorrei soffermarmi ancora un momento su come queste dinamiche si concretizzano nel contesto scolastico. Vediamo altri due esempi: possono essere i ragazzi e le ragazze a prendersela con qualcuno dei compagni, non è nulla di particolare, è sempre successo da che mondo è mondo; non dovremmo però dimenticare che lo zimbello si trova in una situazione molto difficile, soprattutto se la derisione tende a ripetersi e lui non è in grado di reagire e non ha appoggi esterni. Molto peggiore è però il caso in cui sia l'insegnante a fare di un alunno o di un'alunna un oggetto di derisione pubblica. In questo caso la persona derisa non può reagire, né fuggire, né ovviamente co-ridere; mentre l'insegnante, e magari anche i compagni, stanno deridendola non le resta che covare dentro un'ira repressa che emerge ancora a distanza di molti anni contro quello che a mio parere si può definire un vero e proprio abuso di potere.

Abbiamo osservato che il messaggio del riso è più complicato di quello del sorriso; in effetti nel riso ci sono due messaggi: quello (B), aggressivo, di cui abbiamo appena parlato e che va da chi ride verso chi è deriso, caratterizzandosi per essere aggressivo e distruttivo; e un altro messaggio che viene scambiato nel gruppo dei co-ridenti e che ha le stesse caratteristiche di quello del sorriso (A): è cioè antiaggressivo, antigerarchico. Pensate a cosa succede quando si ride insieme di gusto, si arriva persino a toccarsi dandosi vicendevolmente delle pacche sulle braccia e sulle gambe: ridere insieme è uno dei modi più efficaci di creare omogeneità e vicinanza in un gruppo. Questo però significa che il gruppo che deride qualcuno rafforza i propri legami interni mentre spinge sempre più lontano l'oggetto di derisione.

Come la mettiamo allora con la frase di Rodari secondo *cui a scuola si ride troppo poco* ? Vediamo intanto come si dovrebbe ridere a scuola; a scuola si dovrebbe ridere di qualcosa sempre posto al di fuori delle persone componenti il gruppo classe (un film, una storia, una barzelletta) in modo che il messaggio che si realizza sia quello (A); antiaggressivo e antigerarchico, unente e rilassante.

Se posso permettermi di correggere Rodari (credo che non se la prenderebbe) riformulerei la sua bellissima frase così *A scuola si ride troppo poco, e di solito si ride anche nel modo sbagliato*. Ridere insieme e sorridere quando è possibile è importante perché agisce sul piano relazionale aumentando la coesione del gruppo e creando una situazione gradevole e gratificante: ridere infatti è una cosa di per sé gratificante, bisogna però fare attenzione che lo sia per tutti.

2. Comico, umorismo e apprendimento

Veniamo adesso al secondo problema: cosa c'entrano il comico e l'umorismo con l'apprendimento?

a) comico

Comincerò col riprendere un'osservazione dal numero di Aut-Aut intitolato Umorismo e paradosso (UP), che tra l'altro contiene gli atti di un seminario condotto da B. su questo argomento.

Secondo B. nel riso c'è qualcosa che lo accomuna a tutte le altre relazioni umane soddisfacenti e quest'ingrediente è *la presenza implicita di paradossi e la loro accettazione*.

La nostra vita è fatta di situazioni paradossali. (UP p. 8); questi paradossi sorgono quando nel messaggio è contenuto un messaggio sul messaggio, e comunicando noi diamo sempre messaggi a livelli diversi, diciamo una frase e in questa frase è contenuto un messaggio implicito che la definisce:

se credo che il mondo sia contro di me e se sto comunicando con qualcuno la premessa che il mondo è contro di me farà parte del modo in cui strutturo i miei messaggi e interpreto i suoi. (UP p.5)

Se non riusciamo a *stare* in questi paradossi rischiamo il collasso, se ci riusciamo entriamo in un'oscillazione, come fa il campanello elettrico, in cui si verifica una sequenza contraddittoria e il sistema si limita ad oscillare. Con un'espressione splendidamente metaforica Bateson osserva che

per quello che mi riguarda, sono sempre pronto a dire che un campanello elettrico sta ridendo (UP p. 14)

L'umorismo è quindi un fenomeno connesso strettamente con i paradossi e il riso manifesta che un circuito è entrato in oscillazione e quindi sta reggendo il paradosso.

Queste che abbiamo appena esposto sono alcune delle osservazioni che i partecipanti al seminario ricavano dall'analisi di una barzelletta raccontata da Bateson, la storiella è questa: c'è un tale porta via delle carriolate di paglia da un cantiere e la guardia sa che quello sta rubando qualcosa ma non capisce cosa, perché, per quanto frughi, sotto la paglia non trova nascosto nulla; alla fine, quando dopo molti anni si rincontrano, l'altro gli confida di avere rubato decine di carriole.

Quello che emerge nell'analisi è che la figura e lo sfondo cambiano improvvisamente di posizione; quello che ritenevamo figura (il contenuto) diventa sfondo e lo sfondo (la carriola), diventa figura; siamo sottoposti ad un'esposizione ad informazioni contraddittorie. Si arriva così ad un'altra importante considerazione: nel riso c'è sempre un qualche rimaneggiamento del problema o una sua riformulazione in termini diversi. (Up p.31)

Ci sono delle premesse su noi stessi, in base alle quali noi comprendiamo qualcos'altro. Ma, nell'interazione tra noi stessi e questo qualcos'altro, gli eventi possono portare ad una revisione delle premesse. Allora, improvvisamente, si vede l'altra cosa sotto una nuova luce. Ho il sospetto che sia questo tipo di cose che porta ai paradossi e a buona parte dell'umorismo. (UP p.19)

Il riso ci costringe a rivedere le premesse implicite che determinano la nostra visione del mondo, una caratteristica importante di questo processo di revisione è di essere *involontario*, il fatto di comunicarlo non dipende dalla nostra volontà

Teuber: Dal punto di vista di Gregory, è decisamente auspicabile, ai fini del processo di comunicazione, che scherzi o indovinelli di un certo tipo diano risalto allo schematismo che attraversa tutti i nostri processi di comunicazione e senza cui non potremmo comunicare.

Bateson: uno schematismo che non possiamo comunicare di per sé. (UP p. 19)

Comunichiamo utilizzando delle premesse ma non possiamo comunicare su di esse. Se le cose stessero solo così non ci sarebbe però mai la possibilità di modificarle; in realtà è possibile che queste premesse divengano visibili -e quindi revisionabili- ma questo non può avvenire per una nostra decisione. In effetti queste premesse normalmente sono non conscie e quindi invisibili.

Il riso involontario, comunicando a livello delle premesse rende possibile, per un momento, vederle ed è per questo probabilmente che accomuna le persone: fornisce alla gente un indirizzo indiretto di che tipo di visione della vita abbiamo in comune; per ridere insieme bisogna condividere qualcosa, ridendo insieme questa condivisione diventa manifesta. Siccome poi

L'essenza della comunicazione umana è la reciproca consapevolezza della percezione delle altre persone (UP p. p 24)

diventa evidente perché il ridere insieme sia così importante e le persone che “fanno ridere” abbiano in genere una grossa importanza e ricevano in molti casi anche una grande considerazione all'interno dei gruppi.

Il riso ci sorprende costringendoci in una situazione in cui siamo dentro al paradosso ma in qualche modo la paradossalità non è minacciosa. Probabilmente l'effetto del riso è spiazzante proprio perché ci porta fuori dal nostro modo usuale di vedere le cose lasciando però che contemporaneamente sussista; non pone una cosa contro un'altra ma le rende contemporaneamente presenti, in modo, appunto, paradossale. Prendiamo una barzelletta, o se preferite una freddura, a cui mi ha sottoposto la mia alunna Francesca qualche tempo fa

Francesca: Qual è il nome del Dio del mare?

Professore: Nettuno.

Francesca: Non è *pottibile*, qualcuno deve pur *ettere*.

In questo caso è evidente che quando rispondo con la parola “nettuno” mi trovo preso in un gioco paradossale; la risposta è esatta in un certo codice, che però, sorprendentemente, non è condiviso dal nostro interlocutore, che ci spiazza utilizzando l'ambiguità che la parola “nettuno” possiede nel suo codice dove la “s” viene pronunciata “t”.

Questo spiazzamento però non crea ansia, non viene collegato ad un pericolo e questo ci permette di accettare che le nostre certezze smottino un poco, che la nostra identità che su quelle certezze si fonda si depotenzi, si destrutturi entrando “in gioco”.

Saper ridere corrisponde alla capacità di tollerare la destrutturazione di *una parte* almeno dei modelli normali e anche delle parole che solitamente adoperiamo. Il gioco di parole ce lo conferma. (UP p.58)

Il comico ha la forza di condurci altrove ma mantenendo contemporaneamente la nostra presenza a noi stessi; è un po' come se potessimo vedere la vecchia e la giovane della famosa figura ambigua contemporaneamente.

Le osservazioni precedenti permettono a Rovatti di collegare il fenomeno del riso alla teoria del double bind.

La questione del double bind, che di solito viene ritenuta la punta della produzione teorica di Bateson e dei suoi collaboratori, ha a propria volta la sua punta non nel semplice fatto di pensare che in alcune situazioni noi ci troviamo esposti ad un duplice legame (e dunque immobilizzati nel

paradosso di una risposta impossibile), bensì nel fatto di riuscire a pensare e a sostenere la contemporaneità, la compresenza di due condizioni contrastanti come, sempre secondo Bateson, accade *involontariamente* nel gioco. (UP p.57).

L'involontarietà che caratterizza l'umorismo e la sua sostanziale duplicità rendono impossibile metterlo a fuoco con gli strumenti della logica; la carriola, secondo Rovatti

diventa di colpo figura ma continua anche a restare sfondo, così come la segatura continua a essere la figura dell'evento narrato anche se per un istante ci appare nello sfondo.

Una caratteristica essenziale dell'umorismo è quindi di *restare sullo sfondo*, di non poter essere tematizzato, altrimenti diverrebbe parte di quella logica che proprio lui contribuisce, momentaneamente, a disarticolare. Il riso è qualcosa che sta tra, è il punto di passaggio tra tipi logici diversi che diventano improvvisamente compresenti; ridendo siamo nel paradosso e questo non può essere oggetto di conoscenza. Mettendo in risonanza diversi aspetti della realtà, rendendoli compresenti contemporaneamente, l'umorismo mette in crisi la logica della presenza e della calcolabilità

Il riso è segno di un accordo in base al quale x è allo stesso tempo uguale e non uguale a y (UP p. 12)

La logica dell'identità vacilla e si apre uno spazio per un'altra logica di tipo metaforico, nella quale i due termini sono presenti contemporaneamente.

b. L'umorismo

Come la melanconia è la tristezza diventata leggera,
così lo humour è il comico che ha perso la pesantezza
corporea e mette in dubbio l'io e il mondo e tutta la rete
di relazioni che li costituiscono.
(Calvino *Lezioni Americane* p. 21)

La parola umorismo viene generalmente utilizzata come termine ombrello e il suo significato molte volte viene assimilato a quello di comico; ritengo che sia opportuno porre la questione di una definizione meno vaga di questo termine.

Penso si possa considerare l'umorismo una forma del comico in cui però sono in gioco altri aspetti oltre a quelli che abbiamo visto caratterizzare il riso; non si tratta solo della compresenza simultanea di livelli diversi, ma anche della possibilità di passare ad una comprensione della struttura delle relazioni di livello più ampio. Mi spiego meglio: quando ridiamo ci rendiamo conto per un attimo della nostra situazione essenzialmente paradossale, ci sentiamo spiazzati e le nostre premesse inconse divengono per un attimo visibili; definiamo di livello uno questo

apprendimento. L'umorismo è il passaggio ad un livello di apprendimento due, quello in cui apprendi qualcosa sulle premesse stesse. Quello che si apprende nell'umorismo è che le premesse stesse che ci permettono di ridere e che ci consentono la relazione, a loro volta derivano da una più sostanziale unità. Forse l'umorismo non è altro che il comico quando la sua forza distruttiva si attenua e il lampo improvviso attraverso il quale il riso ci ha permesso di "vedere" le nostre premesse si trasforma nella tenera luce della comprensione del comune destino. Forse è per questo che l'umorismo, a differenza del comico, non è mai aggressivo ma tende a delineare una visione quasi religiosa del mondo: penso all'episodio del *Tristram Shandy* di Sterne in cui lo zio Tobia aspetta pazientemente che la mosca che lo infastidisce gli arrivi sulla bocca e, dopo averla catturata, la libera fuori dalla finestra dicendo più o meno:- Vai mosca, il mondo è abbastanza grande perché tu ed io possiamo vivere senza darci fastidio a vicenda-

Così Pirandello quando ci pone davanti agli occhi l'immagine di "una vecchia goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili" e mostra quanto sia ridicola perché rappresenta l'esatto contrario di come una vecchia signora dovrebbe essere, ci avvisa anche che qualcos'altro può succedere

[...] il comico è appunto un avvertimento del contrario. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così[...] e lo fa soltanto perché pietosamente si inganna che, parata così, nascondendo le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre quel primo avvertimento o piuttosto, più addentro. Da quel primo avvertimento del contrario mi ha fatto passare a questo sentimento del contrario. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico (Pirandello *Saggio sull'umorismo*)

E' come se, prima che il riso si spenga, avessimo qualche breve attimo - un ritardo nella chiusura, una sospensione brevissima prima di ritornare alla solidità e alla compattezza del nostro io (UP p. 58)- per cogliere la somiglianza sostanziale di tutti gli esseri e la loro comune sofferenza.

c. L'apprendimento

Il riso è un fenomeno involontario, non programmabile, che non dipende dalla nostra volontà: se vogliamo a tutti costi ridere non ci riusciamo. Che senso ha parlare di apprendimento riguardo a qualcosa che sfugge alla nostra volontà? L'apprendimento che si verifica nel comico e nell'umorismo è un apprendimento che ha a che fare con la percezione di trovarci in relazione. Ridere insieme ci conferma che ci capiamo, che condividiamo le premesse, che il tessuto relazionale in cui viviamo è solido. Forse ridere ci insegna quanto è importante avere qualcuno con cui ridere. Questa solidità e questa comprensione può nascere, nel comico, anche dal fatto di rivolgere questo riso contro qualcun altro; ridere di qualcuno ci fa sentire più uniti. L'umorismo invece è un riso che non separa, ma raccoglie in sé tutto il mondo pur conservando la percezione della separatezza (forse per questo l'umorismo è stato

accostato al tragico). E ovviamente tutto questo non si può insegnare, si può solo operare in modo che le persone presenti in una stanza o in una classe si sentano sufficientemente serene perché qualcosa di miracoloso come una risata amichevole possa avvenire.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Calvino	<i>Lezioni americane</i>	Milano, Garzanti, 1988
Ceccarelli, F.,	<i>Sorriso e riso,</i>	Torino, Einaudi, 1988
Pirandello, L.	<i>Saggio sull'umorismo,</i>	
Selavi, M.,	<i>A una spanna da terra</i>	Milano, Feltrinelli, 1989
UP =	<i>aut - aut</i> novembre - dicembre 1997,	Umorismo e paradosso